

stagioni

Anno 1, numero 2 - 21 giugno 2014



*Condizione decisiva per l'elaborazione
e la conduzione di una politica
veramente capace di costruire la città
dell'uomo,
è la precedente elaborazione e
diffusione di una cultura che sappia
fornire al politico una valida lettura e
interpretazione della situazione storica
in cui è chiamato ad agire.*

*(Giuseppe Lazzati,
Discorso all'Università di Lovanio,
2 febbraio 1981)*

*Non possiamo continuare a
“bruciare violini
per alimentare macchine a vapore”*

(Liberamente tratta da Frithjof Bergmann)



Associazione Liberi/e forti

www.liberieforti.it

info@liberieforti.it

Per trovare e ri-trovare il senso delle cose



La responsabilità della parola
di **Raffaele Caruso**

La città degli amici
di **Paolo Pezzana**

Interventi e articoli

Le elezioni europee, le politiche e
la disuguaglianza
di **Zygmunt Bauman**

Legami e mutamento della
dimensione religiosa
di **Roberto Repole**

Il legame genera
di **Chiara Giaccardi**

Rubriche

Le stagioni della terra
Terra d'estate
di **Arrigo Anzani**

Vita di Liberi/e Forti
Memoria: il "Progetto Angelo"
di **Luca Rolandi**

Stagioni

Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it

stagioni@liberieforti.it

Coordinamento Raffaele Caruso.

Direttore responsabile Luca Rolandi.

Coordinatore di redazione Paolo Pezzana.

Redazione Raffaele Caruso, Andrea Contini, Andrea Dagnino, Anna Gaggero, Sonia Ivaldi, Paolo Pezzana, Alessandro Ravera, Federico Re, Luca Rolandi, Luca Traverso.

Organizzazione Pietro Caruso, Andrea Dagnino, Sonia Ivaldi, Giorgio Jester, Simone Mandia, Federico Re, Luca Traverso.

Si ringraziano per la collaborazione offerta per l'uscita di questo numero gli autori degli articoli e delle immagini, Alessandro Costanzo De Castro per la traduzione del saggio di Zygmunt Bauman e Gianluca Gatta per il lavoro grafico.

Quadro di copertina Andrea Dagnino "Legami"

Stagioni nasce da un'idea di Lorenzo Basso, Raffaele Caruso, Angelo Sibilla.

Stagioni è stata realizzata anche grazie al prezioso contributo di Iacopo Avegno, Agnese Caruso, Michele Castelnovi, Chiara Costaguta, Giovanni Doderò, Michele Ferraris, Pietro Martone, Paolo Parodi, Enrico Telesio, Francesca Telesio.

Chiuso in redazione il 15 giugno 2014.

Dalla redazione

INCONTRI E LEGAMI

"This is fine. Please go ahead..." (Fantastico. Per favore andate avanti). Così il direttore della rivista online "Social Europe Journal" ha risposto a Paolo che gli chiedeva di poter pubblicare su Stagioni un recentissimo articolo di Zygmunt Bauman apparso su quel sito. Un articolo che è in verità un saggio breve sull'Europa del dopo-elezioni e sulle vocazioni che deve ritrovare ed inventare. E la generatività è per il Prof. Bauman una di queste vocazioni, da far scoprire e da coltivare. E per spiegare quale sia il significato di questa generatività Bauman indica il libro di Mauro Magatti e Chiara Giaccardi uscito questa primavera e la cui presentazione a Genova è stata curata proprio da Liberi/e forti in collaborazione con la Libreria Feltrinelli ed alla presenza degli autori: "Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi". Questo libro, centrale nel percorso di Liberi/e forti, ha colpito il Prof. Bauman che ipotizza che nella generatività risieda una chance per l'Europa. E Liberi/e forti, che della generatività ha fatto il nucleo della propria riflessione, si scopre in sintonia con questo straordinario personaggio. E così una piccola rivista, che a qualcuno può parere anche velleitaria, si trova ad ospitare una delle voci europee più autorevoli. Come è potuto accadere? Il nostro giudizio è che sia stato tutto lineare, è stata un'apertura ai legami ed al desiderio. Dapprima il legame tra noi di Liberi/e forti, poi l'incontro con Mauro Magatti e Chiara Giaccardi e poi l'incontro con Social Europe Journal. A ben vedere nulla di particolare. Ma di tutto questo la cosa più bella è quell'invito ad andare avanti, lo stesso che abbiamo ricevuto da tanti che abbiamo incontrato dopo l'uscita del numero 1 di Stagioni. Incoraggiamenti che si traducono anche nella disponibilità a dare una mano e nella consegna di piccole perle, come gli articoli di Chiara Giaccardi e Roberto Repole, che rendono le pagine di questo numero un'occasione unica di riflessione per ogni lettore.

L'estate che si apre sia dunque stagione di incontri capaci di generare desiderio e legami. La strada è lunga ma la voglia di camminare non manca e la luce che caratterizza questa stagione speriamo possa indicarci ancor meglio la direzione.

Quadro di copertina: "Legami" di Andrea Dagnino - "Genova vista dall'alto è un mosaico di bianco, nero, ocra, nel quale spicca il grigio dei tetti di ardesia. Una città verticale, evocata da tratti di acrilico giustapposti gli uni agli altri senza sfumature possibili. Un luogo di legami profondi e di incontri fortuiti tra un passato da non dimenticare ed un futuro da costruire. Quasi astratta da vicino, la pennellata di Andrea Dagnino genera l'immagine complessiva, in un comporsi di tracce che delineano la pianta di quei legami dei quali, come nella canzone "Radici" di Guccini, non sempre si comprende il significato. Una traccia, che come l'impronta digitale di ciascuno resta a volte occasionalmente, ma che utilizzata coscientemente rende riconoscibile ogni intervento. L'impronta delle dita e la loro topografia sono centrali nella ricerca recente di Dagnino, che ha sviluppato suggestioni presenti nell'arte del Novecento in artisti come Piero Manzoni. L'immagine di Genova da Castelletto invita a seguire ogni traccia, ri-avviando un viaggio verso un futuro diverso."

Alessandra Gagliano Candela
(Docente di Storia dell'arte presso l'Accademia
Ligustica di belle arti di Genova, storico e critico d'arte)

La "cura", fase fondamentale della dinamica generativa, è ciò di cui necessitano Liberi/e forti ed il progetto di Stagioni. Guardare avanti vuol dire assumersi la responsabilità delle proprie parole e pensare a possibili declinazioni concrete della generatività.

LA RESPONSABILITÀ DELLA PAROLA

di Raffaele Caruso

Presidente
di "Liberi/e Forti"

40 anni, sposato e padre di due figli vive a Genova dove svolge la professione di avvocato penalista. È stato tra i fondatori e fa parte del direttivo di ARS Avvocati in rete per il Sociale, servizio legale a supporto di diverse realtà di volontariato tra cui Caritas e Fondazione Auxilium. Specializzato in Criminologia, è stato incaricato dell'insegnamento di Diritto Penale nell'ambito del Master in Criminologia dell'Università di Genova. Cresciuto nell'Azione Cattolica è stato membro del Consiglio diocesano ed è attualmente educatore di un gruppo giovanissimi. Nel recente passato si è occupato di formazione e giustizia nell'ambito del PD Liguria.

A che punto del nostro percorso generativo?

Non sono un matematico, ed anzi a scuola ho sempre avuto difficoltà con le materie scientifiche. Non conosco quindi le nuove frontiere dell'aritmetica. So però che nella vita quotidiana la distanza tra i numeri non è sempre la stessa e questo lo sperimentiamo tutti quanti, a cominciare dai numeri della nostra età anagrafica, laddove con il passare del tempo ogni anno ci appare più breve, o alla lunghezza degli ultimi metri di una corsa che, almeno per uno sportivo da divano come me, sembrano interminabili.

Questa diversa distanza tra i numeri l'abbiamo misurata nella preparazione di Stagioni. Tra il numero 1 ed il numero 2 di Stagioni c'è stata una distanza ben maggiore di quella che avevamo ipotizzato e che avremmo potuto pensare. Arriviamo quindi alla stampa, ma con una fatica che non ci attendevamo e che non sta solo nella necessità di quella migliore organizzazione su cui stiamo lavorando.

Dietro questa fatica c'è qualcosa in più: è la fatica della "cura", che è un momento centrale della dinamica generativa che abbiamo conosciuto e che abbiamo messo al centro del percorso di Liberi/e forti e di Stagioni.

Come ci insegnano Mauro Magatti e Chiara Giaccardi nel loro libro "Generativi di tutto il mondo unitevi"¹ (di cui sentirete parlare con frequenza in questo numero di Stagioni), la dinamica della generatività si articola intorno a quattro azioni: desiderare, generare, prendersi cura, lasciare andare.

A che punto siamo noi? A che punto è il nostro progetto? E, verrebbe da chiedere, a che punto sono i diversi progetti della nostra vita?

Stagioni ha sicuramente vissuto a pieno la fase del desiderio: Stagioni è figlia del nostro desiderio di reagire alla crisi ripartendo da ciò che abbiamo di più caro, dal cuore dell'uomo. Stagioni, poi, è stata generata; con un po' di fatica, come è pro-

prio di ogni parto non solo biologico.

Ed ora si trova qua, in questa fase che sta a metà tra il compimento della nascita ed il primo periodo di vita in cui è totale il bisogno di cura.

È questo forse il passaggio più difficile della dinamica generativa: proseguire dopo l'entusiasmo iniziale, durare, andare oltre la fiammata del desiderio per dar corpo ad un fuoco lento, meno appariscente, ma capace di scaldare. Questo il nucleo della "cura", come anche sembra suggerire una possibile etimologia della parola: *quia cor urat*, cioè "perché scalda il cuore"².

Avere cura significa moltiplicare gli sforzi, mutare il tipo di approccio, maturare un'attenzione diversa, discreta, attenta e continua. La cura di un progetto è dunque un lavoro umile, ricorda quello del contadino (di cui ci parla Arrigo Anzani in queste pagine) ed è fatto di fatica e di attesa. "Ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza" scrive Franco Battiato in una delle più belle canzoni d'amore. Che non a caso si intitola "La cura".

Avere cura di un desiderio significa offrirgli un orizzonte profondo di tempo e di spazio ed in questo senso avere cura di un progetto vuol dire spesso metterne da parte altri, o quanto meno, riconoscere con umiltà il proprio limite e quindi cercare nuove risorse e soprattutto nuovi legami: c'è bisogno di allargare la rete di generazione e di accoglienza per dare spazio a nuovi desideri.

Dare spazio e fiato a Stagioni - adesso - vuol dire avere coraggio, il coraggio di riempire quello stesso spazio che si cerca di creare, assumendosi la "responsabilità della parola".

Legami, responsabilità e parola, dunque, ecco oggi cosa vuol dire per noi oggi avere cura di Stagioni. Ed è questo dunque il punto in cui ci troviamo nel nostro percorso generativo, consapevoli però che, come dice Hanna Arendt (ma il debito lo abbiamo ancora con Mauro Magatti e Chiara Giaccardi che la citano nel loro libro) "generare è un gesto iterativo": ed allora per avere cura è necessario tornare

“Avere cura di un desiderio significa offrirgli un orizzonte profondo di tempo e di spazio ed in questo senso avere cura di un progetto vuol dire spesso metterne da parte altri”

continuamente al desiderio che è all'origine del progetto e fare memoria del generare e della relativa fatica che anche noi abbiamo conosciuto.

La direzione dello sguardo

Quali sono i prossimi passi che ci aspettano? In che direzione dobbiamo posare lo sguardo?

La riflessione di Liberi/e forti in questo senso trae spunto dalla realtà, da quello che ci è successo prima durante e dopo la nascita di Stagioni, il 21 marzo del 2014. Si è trattato soprattutto di incontri, in cui le persone ci hanno aiutato a mettere a fuoco alcuni spunti che raccogliamo per una riflessione sulla “responsabilità della parola”.

Il primo segnale che ci è giunto in questi mesi è quello di fuggire il rischio dell'intellettualismo.

*“Io che ho sin troppe parole e a volte
resto in silenzio
adesso sono qui a scriverti chiedendo
quasi perdono
per le cose che do per scontato e per-
ché ci siam scelti
e che magari vorresti sentire ogni tan-
to da me.
Mi piacerebbe giocare di più a volte
lasciarmi andare
ma mi riduco a un pensatore noioso
e volgare (...)”*

Così scrive Zibba, cantautore savonese emergente, nella splendida “Senza di te”. La parola è ciò che distingue l'umano. La parola deve essere “detta”, ma la parola perché abbia senso deve essere ascoltata, deve creare un canale di comunicazione, un ponte tra persone, un legame. Le parole che prescindono dal “tu” a cui si rivolgono, dall’“altro” che ci si sta di fronte, non hanno senso. La parola detta per sé stessi non ha senso e non a caso chi parla da solo viene tacciato di follia.

Nei versi della canzone che ho citato, Zibba parla di parole dette in eccesso, inutili

(*sin troppe*), che forse meglio farebbero a lasciare spazio al silenzio. E poi parla di silenzi che dovrebbero invece lasciare il posto a parole importanti, le parole che l’“altro” - in questo caso Zibba si rivolge a sua moglie - si attende.

Le parole sono importanti, a volte necessarie, altre volte inutili, altre ancora dannose.

Ancora Zibba ci dice di come le parole inutili ed eccessive ci allontanino da noi stessi e dagli altri e ci trasformino in “pensatori noiosi e volgari”. Le parole inutili ci rendono brutti. Così è nelle relazioni umane, nei rapporti con le persone, nelle storie d'amore. Così è anche nella vita delle comunità, nell'amicizia civica.

Ecco cosa sono per noi il rischio dell'intellettualismo e la “responsabilità della parola” che vogliamo assumerci: fuggire le parole inutili, dette solo per noi stessi, e scovare le parole importanti necessarie a creare ponti con gli altri e a rispondere alle attese degli altri.

Le parole inutili minano le storie d'amore e minano i progetti. Ma è codardo tacere quando gli altri si attendono da noi parole. E allora, consapevoli di queste necessità, continueremo (almeno per un pezzo di strada), a dire parole, parlando di generatività e cercando di pronunciare parole generative.

Ma proprio qui si insinua un altro aspetto della responsabilità della parola che vogliamo assumerci. La parola autentica e vera reca sempre con sé una concretezza, senza la quale la parola diventa “fuffa”. E conosciamo bene il rischio della “fuffa”. Allora il nostro sforzo è quello di trovare parole concrete, che quindi facciano nascere cose. Queste sono le parole generative. Ed anche questo è un passaggio difficile.

Una parola che dimentichi la concretezza è una parola vuota, ma anche la concretezza delle cose priva di un sostrato di pensiero che le collochi in un universo più ampio, espone le cose, pur concrete, al rischio dell'effimero. Ed allora la responsabilità della parola che ci vogliamo



La generatività ha senso se è vissuta e declinata
in progetti concreti capaci di immettere
nel tessuto della polis energie generative



assumere ci impone di riflettere su quale sia il legame virtuoso tra parole e cose, al di là ed oltre i meri slogan (facile ironia: pensare per fare, fare per pensare, pensare per far pensare, fare per far pensare a fare e così all'infinito).

La generatività ha senso se è vissuta e declinata in progetti concreti capaci di immettere nel tessuto della polis energie generative capaci a loro volta di generare e capaci di alimentare speranza e fiducia nei propri desideri. Ed è qui che torna la dinamica generativa: desiderare, generare, avere cura e lasciare andare. Mettere a fuoco questi passaggi in un legame continuo tra elaborazione e prassi per abbracciare ogni difficoltà e per andare avanti, consci dei limiti e dei possibili insuccessi, ma anche desiderosi di farcela.

Non abbiamo la bacchetta magica, e quindi non siamo già al punto di avere soluzioni, ma abbiamo sufficiente desiderio ed umiltà per capire che dobbiamo affiancare alla parola qualche realizzazione, anche piccola magari. Per fare questo è necessario aprirsi, avvicinare e farsi avvicinare, un po' come già sta succedendo.

Legami

E qui inseriamo la necessità di aprirsi ai legami, di cui parliamo in questo numero della rivista.

Una dinamica in cui gli aspetti esistenziali possono insegnare qualcosa della dimensione civica, e non a caso Andrea Dagnino, nel quadro di copertina, indica la città come immagine dei legami, fedele ad una delle intuizioni di fondo di Liberi/e forti, secondo cui ciò che risiede nel cuore dell'uomo è determinante non solo nei rapporti personali ma anche nella vita economica, sociale e politica delle nostre città.

Nelle pagine seguenti troverete il tentativo di spiegare l'importanza per noi dei legami.

Io mi limito a richiamare la necessità di non avere paura dei legami, oggi spesso vissuti come qualcosa che lega per co-

stringere e limitare la libertà del singolo. I legami, l'abbiamo detto più volte e lo ripetiamo, sono invece ciò che ci definisce, che ci permette di essere noi stessi. Solo accettandoli, e addirittura cercandoli e curandoli, riusciamo a compiere la nostra strada. Gli strumenti che offre la tecnologia (internet, i social, che con gli smartphone sembrano quasi parte di noi) ci possono aiutare nella moltiplicazione di questi legami. La responsabilità che abbiamo è però quella di imporci dei limiti nell'uso di questi strumenti per non bruciare i legami che si creano, non farli evaporare, magari con l'illusione di nuovi legami. Perché il legame ci sia è necessario avere il coraggio e il desiderio di fare un nodo e questo a volte richiede tempo e pazienza.

Così non è fuori di luogo pensare il futuro dei legami facendo memoria del passato, di un modo di stringere i legami profondo e forte. Chiudo allora citando nuovamente "Senza di te" di Zibba che, parlando del legame con sua moglie, canta la sua certezza di quel legame proprio ancorandosi al passato e ad un modo di amare di cui riusciamo ancora oggi a cogliere la forza e l'autenticità:

*"credo in noi come se fossimo di
un'altra generazione,
quella del bene sopra la ragione,
quella che aspetto anche tutta la vita
per vederti tornare
dalla guerra mondiale."*

Buona estate.

¹ Mauro Magatti, Chiara Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi* – Feltrinelli, 2014.

² Mauro Magatti, Chiara Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi* – Feltrinelli, 2014, pag. 94.

La crisi che stiamo vivendo ci propone la sfida di individuare un nuovo immaginario della produzione e della libertà, il cui fondamento può essere l'amicizia. Il pensatore russo Pavel Florenskij propone una lettura dell'amicizia come l'esperienza "più alta" che l'uomo può vivere.

LA CITTÀ DEGLI AMICI

di Paolo Pezzana

Coordinatore di redazione di "Stagioni"

«Per uscire dalla crisi bisogna produrre di più», non cessano di ripetere gli economisti della crescita, anche di fronte alle critiche che individuano nel processo smisurato di crescita per la crescita la radice tecno-nichilista della grande contrazione che stiamo attraversando. Non è un concetto fatto proprio dalle sole scuole di pensiero neoliberiste; esso emerge in diverse sfumature e declinazioni anche nelle opere di autori di stretta osservanza keynesiana, come il premio Nobel Paul Krugman, o in dichiarazioni di esponenti del mondo sindacale ed imprenditoriale europeo. Può essere che una tale affermazione, certamente non pacifica, racchiuda e riveli qualcosa di vero; vale quindi la pena provare ad indagarla un po' più in profondità di quanto le sole lenti della teoria economica consentano di fare. Aristotele, nell'*Etica Nicomachea*, pone una distinzione che, oltre a informare di sé buona parte della filosofia moderna, può aiutarci ad affrontare la questione secondo una prospettiva potenzialmente generativa. L'agire produttivo, vero snodo della questione, è distinto dal Filosofo in due ambiti: la *poiesis* e la *praxis*. Semplificando al massimo, la prima si da quando l'azione produttiva è rivolta ad un oggetto che rimane autonomo ed estraneo a chi lo ha prodotto. La seconda, la prassi, si da invece quando l'agire riproduttivo racchiude il proprio senso in sé stesso, definendo la pratica come un processo essenzialmente morale, in cui si dà una relazione tra il soggetto e il mondo e tra i soggetti tra loro. Soggetti che, come Zygmunt Bauman acutamente osserva su questo stesso numero della rivista, si pongono, agendo, come *the auctors*, gli "auttori", attori e autori al tempo stesso di una medesima storia complessa e multidimensionale. Quando abbiamo ragionato di produttività, nell'epoca del capitalismo avanzato, abbiamo, spesso se non sempre, perso di vista che non è possibile pensare e praticare la produzione come un processo esclusivamente orientato ad introdurre nel mondo oggetti di consumo, de-

stinati ad una mera e continua incorporazione psico-fisica da parte di un soggetto consumatore passivo, astratto e privato della possibilità di concorrere a sua volta nel processo produttivo stesso come "autore". La persona umana non è adatta per questo solo compito di godimento nel puro consumo, perché, come sostengono Chiara Giaccardi e Mauro Magatti nel loro ultimo lavoro, su questo numero presentato, ha altrettanto bisogno di "escorporazione". La persona umana ha cioè la necessità intrinseca di inserire in una prassi sua propria, di tipo aristotelico, il proprio atto di consumo, perché solo così può dare ad esso un senso morale, metterlo in relazione con il proprio sé e con il mondo, renderlo capace di produrre a sua volta qualcosa di altro, di più, di libero. Se il pensiero economico dominante negli ultimi anni avesse avuto maggiormente in vista questa evidenza antropologica, forse avrebbe potuto produrre qualcosa di differente dalla produzione di una crisi, ma non è troppo tardi. Immaginare di produrre di più può ancora essere utile per trarci fuori dalla situazione mortifera che con le nostre mani e menti abbiamo costruito, ma occorre un diverso immaginario della produzione, e della libertà che ad essa storicamente si collega. La sfida che ci si pone dinanzi è dunque quella di individuare che cosa può fondare questo immaginario, offrendo alle donne e agli uomini di oggi una condizione abitabile e feconda entro la quale ri-generare moralmente l'atto del produrre e del consumare. La proposta che dal punto di vista di Stagioni sentiamo di poter avanzare è che a fondare un tale nuovo immaginario possa essere il legame, a partire da quella sua forma originaria, particolare e sempre generativa che è rappresentata dall'amicizia. Ci accompagna ed orienta in questo percorso non solo la *praxis* dei Liberi/e Forti che abbiamo in dono di sperimentare, ma anche il pensiero vibrante di uno dei più alti pensatori del Novecento, il sacerdote e martire ortodosso Pavel Florenskij, che al legame di amicizia dedica l'undicesima e

40 anni, sorese, laureato in giurisprudenza, sposato e padre di due figli, vive a Genova. Operatore Sociale e dirigente, collabora con la Facoltà di Sociologia dell'Univ. Cattolica di Milano ed è membro dell'ARC, fondato da Mauro Magatti. A lungo operatore presso la Fondaz. Auxilium di Genova, ha collaborato per 6 anni con Caritas Italiana e per 2 con Caritas Europa come esperto di politiche sociali. Per 10 anni presidente nazionale fio.PSD, è stato direttore generale di Welfare Italia Servizi srl, società del gruppo CGM, ed attualmente svolge in proprio attività di consulenza per lo sviluppo e l'innovazione sociale. È autore di numerose pubblicazioni, anche internazionali, sui temi di cui si occupa. Alle elezioni del 25 maggio 2014 è stato eletto sindaco di Sori.



Senza il legame d'amicizia non possiamo essere noi stessi, perché ci viene a mancare la rappresentazione autentica di ciò che siamo, sentiamo, vogliamo, possiamo



culminante lettera della sua opera principale, "la colonna ed il fondamento della verità". Nel legame di amicizia Florenskij individua l'unica realtà terrena capace fino in fondo di rivelare all'uomo la sua connaturale apertura verso l'ulteriore, la sua capacità di produrre per un consumo non meramente effimero, la sua creatività generativa, la sua partecipazione ad una economia pienamente efficace perché infinitamente più universale del mero scambio di consumo ed in relazione intrinseca con la verità. Dell'amicizia Florenskij propone una vera e propria teologia, ma non su basi meramente speculative, bensì proprio a partire da una prassi vitale e da un legame particolare, totalmente suo, con l'amico Sergej S. Troickij. Nello scrivere all'amico, vivendo in profondità il legame con lui, egli si rende conto di contemplare sé stesso attraverso l'Amico, vedendosi con gli occhi dell'altro al cospetto di un Terzo, che è per lui il Dio onnipresente nella Trinità, ma ben può essere inteso anche come l'Altro da noi in senso pieno, l'alterità dell'*autrui* di cui parla un altro grande filosofo del novecento, l'ebreo Levinas. Senza il legame d'amicizia non possiamo essere noi stessi, perché ci viene a mancare la rappresentazione autentica di ciò che siamo, sentiamo, vogliamo, possiamo, e dunque di ciò che il nostro agire produttivo può, di vero, immettere nel mondo. Non è un caso se nella sua lettera Florenskij, da fine archeologo della parola qual è, percorre tutte le gradazioni del legame affettivo che già i Greci avevano esplorato: l'*eros*, legame passionale e sensuale in cui ad appartenersi sono anzitutto i corpi materiali ed in cui la fusione avviene attraverso di essi; la *storgé*, legame di appartenenza familiare e gruppale in cui ad unire è una discendenza comune ed una concatenazione storica di capacità di generare e capacità di ereditare; la *agape*, legame di amore spirituale ed intellettuale che si apre all'universalità attraverso la possibilità, sempre ricercata e sofferita, di amare anche chi non si conosce o ci rifiuta; la *philia*, legame di amicizia ed

amore che si genera nell'interiorità, si estrinseca nel bacio di affratellamento, si rivela in una relazione durevole e trascendente che conduce al vertice massimo della comunione e dell'unità anche senza passare per l'appagamento fisico e l'incorporazione dell'altro, in una piena e totale escorporazione, generativa del legame stesso. Tale e tanta è la potenza della *philia* per Florenskij che egli arriva a considerare come, nell'esperienza vitale di un comune mortale, naturalmente limitato, pochi soltanto possano essere i veri *philoi*, gli amici; ma senza di essi, paradossalmente, nessuna conoscenza di sé e nessuna posizione generativa di azioni produttive è realmente possibile, neppure l'*agape* cristiana, che passa sempre e comunque per l'esperienza di un legame almeno di vera *philia*. Per quanto possa esulare dalle intenzioni dell'autore, non è difficile cogliere nel processo spirituale di Florenskij all'interno del legame di amicizia, una figura universale per ogni legame, economico, politico, sociale. Perché si possa parlare di un legame occorre un intreccio di storie disposte tutte a mettersi in gioco, in una relazione che, come la si voglia interpretare, non può essere né di mero aservimento né di pura utilità. Si ha un legame quando l'agire produttivo che viene generato dall'interazione guarda e assume l'oggetto prodotto non come ciò in cui il senso dell'azione si esaurisce, ma come un mezzo perché altro legame si produca e la relazione possa continuare ed estendersi, stimolando un desiderio che mai si possa estinguere in un godimento definitivo, se non in una prospettiva divina. Affinché questa dinamica possa proporsi occorre certamente un base di libertà soggettiva che consenta di sperimentare l'amicizia, ma occorre anche una economia dell'amicizia, una politica dell'amicizia, una società amica dei suoi consociati. Se ricercare i nostri *philoi* e costruire con loro un viaggio di ricerca e scoperta della verità resta un compito esistenziale fondamentale per ciascuno di noi, parimenti far esistere legami che aprano possibilità



l'agire dell'uomo è oramai un agire essenzialmente comunicativo, e nessun linguaggio può essere compreso dall'uomo meglio di quello del legame



sempre nuove di ulteriore costruzione è un indicatore fondamentale attraverso il quale passare al vaglio la bontà di ogni azione economica e politica che, a livello di *societas*, possa essere proposta. Si delinea allora, alla conclusione di questo breve e forse semplicistico percorso, un possibile senso entro il quale la sfida sopra indicata può assumere contorni più precisi e l'esigenza di produrre di più divenire un bisogno effettivo. Per uscire dalla crisi occorre ripartire dai legami, e fare del loro potere proiettivo una prassi produttiva vera e propria, considerando il legame come il "di più" che ogni "oggetto" materiale deve essere in grado di curare e custodire, come il "core business" che ogni autentico processo produttivo deve essere in condizioni di riprodurre. È l'economia

dei legami, fondata sull'esperienza vitale dell'amicizia, che può ricostruire la città della crisi, e si tratta di un'opera necessariamente universale, perché l'agire dell'uomo è oramai un agire essenzialmente comunicativo, e nessun linguaggio può essere compreso dall'uomo meglio di quello del legame. Aperto al desiderio, radicato in un legame, appartenente ad un amico, l'uomo è ciò che è, e costruisce, senza più dover temere le proprie fragilità. Questa è la prassi che stiamo cercando di porre alla base di Stagioni e dell'esperienza di Liberi/e Forti, questo è quanto vorremo provare a produrre in termini di consapevolezza. Da qui molto potrà essere ancora generato, per questo occorre produrre legame, di più.

Liber liberi

Mauro Magatti e Chiara Giaccardi, nel saggio pubblicato da Feltrinelli **«Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi»** riflettono e sulla crisi e le risposte possibili a partire dalla riscoperta della dimensione della generatività. Gli autori - sociologi dell'Università Cattolica e coppia anche nella vita - parlano del bisogno per la nostra società di ritrovare l'orizzonte del generare, dal punto di vista biologico dell'apertura alla vita ma non solo. Generare è infatti in un senso molto più ampio prendersi carico dell'altro, assumersene la responsabilità e rendersi conto che qualcuno vive affianco a noi e anche grazie a noi. Proprio per questo il titolo del libro fa il verso al celebre motto del Manifesto del Partito Comunista di Karl Marx «Lavoratori di tutto il mondo unitevi». Perché l'invito a porsi con uno sguardo generativo nei confronti del mondo è una scelta di cambiamento forte nella società di oggi. Dal libro anti-

ciamo qui sotto un brano che mette in luce in maniera molto forte l'opposizione radicale tra consumismo e generatività. Essa è generosa, eccedente, creativa: essa stabilisce un rapporto positivo nei confronti della realtà, una modalità dialogica che consente di esprimere in modo più ricco la nostra libertà. Il generare ha quindi la forza per contrastare il dominio uniformante del consumare. La cosa interessante, però, è che tale contrasto non avviene sul piano normativo – indicando quello che si deve o non si deve fare – quanto piuttosto sul piano della disposizione antropologica. In questo modo, la nostra capacità generativa acquista uno straordinario potenziale di risanamento di molti fallimenti della libertà contemporanea.

Mauro Magatti e Chiara Giaccardi
Generativi di tutto il mondo unitevi!
Manifesto per la società dei liberi
Feltrinelli, 2014, Euro 11,00

Il grande sociologo polacco propone un'analisi del voto europeo del 25 maggio 2014 nel contesto di crescente disuguaglianza in cui viviamo. L'infelicità come chiave di lettura del voto. La generatività come possibile freno all'arretramento dell'umanità.

LE ELEZIONI EUROPEE, LE POLITICHE E LA DISUGUAGLIANZA

di Zygmunt Bauman

Il presente articolo è apparso in inglese il 30/05/2014 sulla rivista online "Social Europe Journal", n. 05/2014, <http://www.social-europe.eu/2014/05/european-elections-2/>. Viene qui riprodotto in esclusiva per l'Italia per gentile concessione dell'Editore, cui vanno i nostri più sentiti ringraziamenti. La traduzione in Italiano è a cura di Alessandro Costanzo De Castro.

Già in altre occasioni ed altri testi abbiamo avuto modo di affrontare la questione del "sé" in quanto tale e della sua "produzione" in quanto tale, concentrandoci sugli aspetti che tutti i "sé" e tutti i motivi della loro produzione hanno in comune. Soltanto raramente abbiamo menzionato le loro differenze. Ma le personalità si manifestano in molte forme e colori e così fanno anche gli ambienti, gli strumenti e i processi attraverso i quali si producono; naturalmente la stessa probabilità che tale produzione sia intrapresa, perseguita e messa a fuoco dagli "auctors - autori" (soggetti che sono al tempo stesso autori e attori) presume e attende che si assuma un tale compito. Mi sia ora concesso provare a passare in rassegna, per quanto brevemente, questo altro lato del fenomeno, non volontariamente ma nemmeno senza effetti trascurato; altro lato che abbiamo provato ad esaminare e ricostruire in tutti i suoi aspetti.

Credo che un eccellente punto di partenza sia stato offerto da Joseph Stiglitz a Göran Therborn nei loro eccezionali contributi che si pongono come apripista e pietre miliari nel dibattito pubblico recentemente risorto e attualmente in corso sulla disuguaglianza sociale, sui suoi devastanti impatti e sulla fragilità delle prospettive di rimediare o almeno di mitigarne gli effetti [1]. La raffigurazione tracciata da Stiglitz è riassunta al meglio da una affermazione concisa, ma ad alto impatto visivo: "abbiamo case vuote e persone senza casa" (pag. xii). Srotolando questa complessa

tela centimetro dopo centimetro incontriamo "bisogni acuti non soddisfatti" che si confrontano con "grandi risorse sottoutilizzate" – lavoratori inattivi e macchine inattive, messi entrambi fuori servizio da mercati afflitti da malfunzionamenti cronici e sistematici. Di pari passo con l'inarrestabile crescita della disuguaglianza, anche la correttezza e il senso del fair-play diventano vittima collaterali di questa insensatezza/follia.

Vittime della disuguaglianza non sono soltanto quanti si trovano a subire la discriminazione economica, sanitaria, educativa e sociale. Come rilevato da numerosi studi, la disuguaglianza coinvolge la qualità della vita della società nel suo insieme. Viene infatti dimostrato come l'ampiezza e l'intensità della maggior parte delle patologie sociali sia legata al grado di disuguaglianza (come misurato dal coefficiente di Gini), assai più che al tenore medio di vita come misurato dal reddito pro capite. Come sottolinea Therborn (p. 21): "Disuguaglianza significa sempre escludere qualcuno da qualcosa. Essere poveri significa non avere sufficienti risorse per partecipare (pienamente) alla vita quotidiana della maggior parte dei propri concittadini". Per i poveri ancor più che per coloro che a loro sono subito sopra, "lo spazio sociale per lo sviluppo umano è fatto a pezzi e ristretto" (p. 22).

Therborn accetta come la più corretta fra tutte quelle disponibili, la definizione [2] di norma violata dallo stato di disugua-

Zygmunt Bauman, sociologo e filosofo polacco (n. Poznań 1925) è considerato uno dei massimi sociologi viventi ed uno dei più originali interpreti della modernità. Di origine ebraica, si rifugiò in URSS in seguito all'invasione nazista; tornato a Varsavia, si è poi trasferito in Gran Bretagna, dove ha insegnato sociologia presso l'Università di Leeds (1971-90). Di formazione marxista, dopo essersi occupato di questioni relative alla stratificazione sociale e al movimento dei lavoratori, ha studiato il rapporto tra modernità e totalitarismo, con particolare riferimento alla Shoah (Modernity and the holocaust, 1989; trad. it. 1992) e al passaggio dalla cultura moderna a quella postmoderna (Liquid modernity, 2000; trad. it. 2002). Tra le opere successive: Liquid love: on the frailty of human bonds (2003; trad. it. 2008); Liquid life (2005; trad. it. 2006); Liquid fear (2006; trad. it. 2008); Consuming life (2007; trad. it. 2008); Does ethics have a chance in a world of consumers? (2008; trad. it. 2010); Living on borrowed time (2009); Vite che non possiamo permetterci: conversazioni con Citlali Rovirosa-Madrado (2011); 44 letters from the liquid modern world (2010; trad. it. 2012); This is not a diary (2012); Collateral damage. Social inequalities in a global age (2012; trad. it. 2013); Liquid surveillance. A conversation (con D. Lyon, 2013; trad. it. Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida, 2014) [testo tratto da Treccani.it].

“ le classi medie sono sotto i riflettori soprattutto per l’assottigliarsi delle loro fila, per il contrarsi della fiducia nelle sempre più vaghe ed evanescenti promesse di meritocrazia e per il restringersi delle proprie speranze ”

gianza proposta nel 1992 da Amartya Sen: “Uguaglianza di possibilità di poter funzionare pienamente come essere umano” – il che significa possibilità di esercitare ciò che una data società in un dato periodo storico considera come diritti inalienabili dell’uomo. Prosegue poi citando Martha Nussbaum [3] ed evidenziando come i diritti violati dalla disuguaglianza, o che essa comunque rinnega per motivi pratici, comprendano – insieme alla sopravvivenza e alla salute – anche “la libertà e la conoscenza (educazione) necessarie per decidere il proprio percorso di vita e le risorse per perseguirlo” (p. 41). Possiamo quindi naturalmente aggiungere a quella lista di diritti violati o negati il diritto all’auto-realizzazione e le risorse indispensabili per perseguirlo.

Il numero delle persone i cui diritti umani così intesi sono stati di fatto seriamente erosi o addirittura direttamente continua stabilmente ad aumentare; il numero di quanti cercano di sfuggire incolumi agli effetti dell’instabilità e alle turbolenze dei mercati sta invece costantemente riducendosi. Allo studio di queste tendenze fra loro interconnesse Stiglitz ha dedicato un capitolo intitolato “Il problema americano dell’1%”, (con espressione raccolta e fatta propria ben presto dal Movimento Occupy Wall-street.) Scopri che il numero di cittadini che “riescono a mettere le mani su un ingente parte del reddito nazionale”, nonostante la crisi del credito era confinata a non più dell’1 per cento della popolazione statunitense (p. 2). Tale concentrazione di reddito al vertice della gerarchia economica non era tuttavia una novità prodotta dalla recente catastrofe economica. “Nel 2007, cioè nell’anno prima della crisi, lo 0,1 per cento delle famiglie americane disponeva di un reddito 220 volte superiore alla media del 90% più basso. La ricchezza era poi distribuito in modo ancora più iniquo del reddito, con l’1 per cento più ricco proprietario di più di un terzo dell’intera ricchezza nazionale”. Fra il 2002 e il 2007 “l’1 per cento più abbiente si accaparrò il 65 per cento dell’incremento del reddito nazionale

complessivo”, mentre “per la maggior parte degli Americani crescevano le difficoltà economiche” (p. 2-3). Lo stipendio medio di un CEO è ormai divenuto 200 volte maggiore di “quello di un lavoratore medio” (p. 26). Si noti come tutte queste sono medie statistiche, che non possono esprimere in pieno le singole distanze fra le persone e la loro crescita.

Un impatto fra i più evidenti e probabilmente il più determinante impatto nella impetuosa crescita e nella profonda trasformazione di scala e dimensioni della disuguaglianza è la forte differenziazione dei livelli di autonomia umana e di opportunità di auto-determinazione e auto-affermazione, così come le possibilità e capacità di auto-realizzazione ripartite e disponibili a singoli individui posti su diversi livelli nella gerarchia del benessere e del reddito.

Disuguaglianza e classe media

Affermiamolo con chiarezza: l’idea dell’auto-realizzazione era l’invenzione, il grido di guerra e l’esercizio di una classe media che si andava allargando fra un ceto elevato che non aveva bisogno di far nulla per mantenere la propria posizione, garantita a priori dalle condizioni di nascita, e la classe più bassa, che poteva fare ben poco per cambiare la propria posizione, anch’essa determinata fin dalla nascita. Le “classi medie” appartenevano al solo settore della società (allora in espansione e che si attendeva crescesse ancora) al quale era realmente indirizzato e che effettivamente metteva in pratica il postulato della “meritocrazia” (ricompense sociali che riflettono fedelmente il valore delle offerte individuali). Era ampiamente atteso che, grazie al consolidamento del modello democratico di coesistenza umana, la “classe media” avrebbe continuato ad espandersi a spese di entrambe le estremità della piramide sociale – la base e il vertice – così che, coerente al postulato della meritocrazia, si sarebbe generata un’uguaglianza di opportunità per l’intera società – ponendo fine alla divisione in classi e offrendo un effettivo rimedio al conflitto di interessi fra le classi

“ non stiamo valorizzando la nostra gente al massimo quando la maggior parte di quelli che entrano in questo mondo vi entrano a debito e non a credito ”

stesse (si ricordi la visione del processo di “imborghesimento” della classe operaia, elemento centrale del pensiero sociale e scientifico degli anni '60).

Oggi, tuttavia, le classi medie sono sotto i riflettori soprattutto per l'assottigliarsi delle loro fila, per il contrarsi della fiducia nelle sempre più vaghe ed evanescenti promesse di meritocrazia e per il restringersi delle proprie speranze. Osservano, purtroppo e senza aiuti, le proprie capacità di auto-determinazione e auto-affermazione livellarsi verso il basso invece che verso l'altro, in un processo che le degrada verso quell'immobilismo del fato prima riservato ai più bassi strati della gerarchia sociale. Guy Standing [4] ha coniato il termine “precariato” per denotare la nuova difficile situazione e l'affermarsi di modelli di vita e di pensiero fra persone fino a poco tempo fa considerate membri della “classe media”. Quel termine fa riferimento alla endemica precarietà dell'esistenza (che significa instabilità, irregolarità, imprevedibilità e, nel complesso, vulnerabilità): una condizione che parecchi anni or sono era considerata la rovinosa situazione tipica della classe “proletaria”. Oggi le classi medie, sono spinte in massa a provare il sapore amaro di quella condizione che Lyndon Johnson, nel lanciare il suo progetto “Great Society”, riteneva rendesse l'uomo che vi si trova non libero e impossibilitato a provare la libertà. Laddove “non libero” significa innanzi tutto essere privato della capacità di auto-determinarsi, di scegliere, modellare e controllare la propria vita. Noi oggi siamo tutti o quasi classe media: ma non siamo quel tipo di classe media che aveva in mente l'Abate Sieyès quando, circa due secoli e mezzo or sono, dichiarava con enfasi e orgoglio: “il Terzo Stato è tutto”. “Le prospettive di ricevere una buona educazione che hanno oggi i bambini delle famiglie a basso e medio reddito sono assai più cupe di quelle dei bambini appartenenti a famiglie ad alto reddito” (Stiglitz, p. 118). “Il reddito dei genitori sta diventando sempre più importante, visto che le rette universitarie aumentando molto più rapidamente degli stipendi...” (ibid.). “Nella misura in cui le classi medio-basse

soffrono per guadagnarsi da vivere... le famiglie sono costrette a scendere a compromessi e fra questi vi è anche un minore investimento nei propri figli” (p. 119). In altre parole, proprio come per gli schiavi ebrei in Egitto, cui era richiesto di produrre gli stessi mattoni di prima ma senza la paglia fino ad allora fornita dagli agenti del faraone, così ai giovani membri delle famiglie dal reddito medio-basso viene oggi chiesto di auto-realizzarsi come prima, benché non vengano forniti gli strumenti necessari per farlo.

E così addio ai sogni meritocratici; “lasciate ogni speranza” [N.d.T. così nella versione originale] voi che entrate in un mondo nel quale, secondo l'affermazione di Stiglitz, “noi non stiamo usando uno dei nostri beni più preziosi – la nostra gente – nel modo più produttivo possibile” (p.117). In altre parole non stiamo valorizzando la nostra gente al massimo quando la maggior parte di quelli che entrano in questo mondo vi entrano a debito e non a credito. O quando fino alla metà dei nuovi entrati sono obbligati ad accettare lavori (se hanno la fortuna di trovarne uno) molto al disotto delle proprie ambizioni, talenti e capacità, con ridotte o nessuna garanzia, per non parlare delle possibilità di auto-affermazione. O quando assistono ad un numero in costante ascesa di persone più anziane di loro che sembrano essere riuscite a costruirsi percorsi rispettabili e gratificanti ma adesso, cinquantenni, si ritrovano negare le loro identità duramente conquistate e laboriosamente costruite, vedono arretrare le proprie conquiste e la loro posizione sociale e loro stessi relegati a esuberanti e pesi sociali.

Ricordiamoci che Dante scelse l'iscrizione “lasciate ogni speranza, voi ch'entrate” per la porta dell'inferno.

Cosa possiamo imparare dalle elezioni del Parlamento europeo?

Possiamo imparare molto sulle probabili conseguenze di questo profondo cambiamento dai risultati delle recenti elezioni del Parlamento europeo. Queste elezioni, a differenza delle elezioni per i parlamen-



L'infelicità sembra infatti esser stata ciò che ha spinto al voto i cittadini europei



ti nazionali, sono ritenute avere poco o nessuno impatto pratico sulle condizioni nelle quali l'elettore si aspetta di affrontare le proprie difficoltà quotidiane nell'immediato, per non parlare del futuro più lontano. Servono invece all'elettore come una sorta di valvola di sicurezza: sono occasione per liberare la propria energia pronta a esplodere, per dare sfogo a rivendicazioni avvelenate e per infischiar-sene almeno per una volta di emozioni potenzialmente nocive – e tutto questo in un modo relativamente sicuro, perché innocuo e senza conseguenza. Il tratto più evidente delle ultime elezioni europee è stato una percentuale senza precedenti di elettori che hanno sfruttato appieno questa occasione e si sono recati ai seggi senza altro scopo che urlare “povero me”, “santo cielo” e “aiuto!”, essendo queste suppliche notoriamente orfane di un destinatario specifico e ben individuato nel quadro politico attuale. Come ha affermato Timothy Garton Ash in un recente editoriale su *The Guardian*: “[5] Che cosa stavano dicendo gli Europei ai loro leader? Il messaggio generale è stato perfettamente riassunto dal vignettista Chappatte, che ha disegnato un gruppo di manifestanti che reggono un cartello con scritto “Infelici”, mentre uno di loro urla con un megafono nell'urna elettorale. Ci sono 28 stati membri e 28 tipi di Infelici. Alcuni dei partiti che hanno avuto successo cavalcando la protesta sono realmente di estrema destra: in Ungheria, per esempio, Jobbik ha avuto tre seggi e più del 14% dei voti. La maggior parte, come lo Ukip vittorioso in Gran Bretagna, ha raccolto voti da destra e sinistra, alimentandosi di sentimenti come “vogliamo indietro la nostra sovranità” e “troppo stranieri, troppo poco lavoro”. Ma in Grecia la maggior parte del voto di protesta è confluita a sinistra, nella lista anti-austerità Syriza.

Questa è la ragione per cui ritengo gli insegnamenti di queste elezioni particolarmente illuminanti per il tema della nostra conversazione. L'infelicità sembra infatti esser stata ciò che ha spinto al voto i cittadini europei (si noti che per la prima volta nella storia dell'UE il numero dei votanti non è calato), anche se i presunti respon-

sabili di questa infelicità sono stati diversi in ogni paese. Come è facile immaginare, solo una piccola parte delle persone che hanno espresso la loro infelicità e che hanno sfogato in pubblico la propria collera, credono che qualcuno dei candidati possa alleviare la propria miseria e che i programmi di risanamento che si sono confrontati alle elezioni possano essere efficaci. Ciò che ha mosso un gran numero di elettori è stata piuttosto una “sposante frustrazione”, la distruzione (come Peter Drucker avvertiva già decenni fa) delle speranze di salvezza promesse, ma che non sono state mantenute “dall'alto”. La protesta contro la direzione imboccata oggi dalla situazione attuale, il più esplicito messaggio proveniente da questa elezione, non era diretta contro un particolare segmento dello spettro politico oggi esistente – ma alla politica nella sua forma attuale, usurpata come è – o come ampiamente sembra essere – da elite sempre più disinteressate e distanti dai problemi che occupano la maggior parte del tempo e assorbono le migliori energie delle “persone normali”. Questa politica in quanto tale è vista da molti come prossima alla bancarotta – non essendo più in grado di assicurare la fornitura regolare di paglia necessaria per costruire i mattoni.

Neal Lawson, il capo di “Compass” (un'organizzazione che sul proprio sito si presenta come impegnata a “costruire una Buona Società; una società più equa, sostenibile e democratica della società in cui stiamo oggi vivendo”) [6], e una delle più argute e intelligenti menti del palcoscenico politico britannico, interpreta i risultati delle elezioni europee come un forte richiamo per rivendicare il diritto dei cittadini ad una “politica guidata dai cittadini nella democrazia quotidiana, non solo con un voto una volta ogni cinque anni”. “Il risultato elettorale” – sostiene – “apre la strada ad una nuova predominante posizione politica. Il futuro non si può negare, né evitare. Il mondo sta cambiando in noi l'umore, la saggezza, la visione, la buona fede e la perseveranza. O sapremo legarlo a noi, per costruire una società giusta, oppure saremo noi ad essere costretti a legarci a lui. Quale sarà la direzio-



È proprio allo scopo di dare un nome al prodotto della riunificazione dei ruoli di attore e autore che Magatti e Giaccardi hanno coniato il nuovo concetto di “generativo”



ne dipenderà dalla capacità di cambiare e da quanto ci dimostreremo bravi nel fare politica. Oggi più che mai non possiamo dire di non essere stati avvisati.

A questo poi aggiunge parole di incoraggiamento: “proprio nel momento in cui la vecchia politica collassa, nuove modi di essere e di fare si aprono e ci danno speranza.”

L'espropriazione della politica

Se c'è stato un comune denominatore alle infelicità manifestate dalle altrimenti del tutto diversificate categorie di europei, questo è stato – o almeno a me sembra sia stato – la concreta, ancorché non manifesta, espropriazione della politica da parte dei cittadini che essa era chiamata a servire. Ma, come Abramo Lincoln sottolineò molto tempo fa, nessun uomo è bravo abbastanza da governare un altro uomo senza il suo consenso. Auto-realizzazione, auto-determinazione e auto-affermazione non sono soltanto alcuni fra i molti diritti inalienabili dell'uomo; sono anche le fondamenta della “democrazia guidata ogni giorno dai cittadini” ipotizzata da Lawson. Mauro Magatti e Chiara Giaccardi, professori all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, alcune settimane fa hanno pubblicato uno studio fondamentale dallo sfidante titolo “Generativi di tutto il mondo unitevi!” [7]. Il sottotitolo definisce la loro opera come un “Manifesto per la società dei liberi”. Al centro dell'attenzione degli autori vengono espresse (per esprimerlo con parole mie) le possibilità e le prospettive di “ri-soggettificazione del lavoro” ovvero la restituzione ai lavoratori dello status di soggetti (o di auctors - “autori” – unione personale di autori e attori) del quale sono stati espropriati nel corso della storia moderna.

È proprio allo scopo di dare un nome al prodotto della riunificazione dei ruoli di attore e autore che Magatti e Giaccardi hanno coniato il nuovo concetto di “generativo”, un termine la cui essenza semantica è forse meglio trasmessa in inglese da “creative individual”.

Magatti e Giaccardi non suggeriscono né di portare indietro le lancette della storia

né chiedono di ritirarsi dalla personalizzazione moderna che, se da un lato introduce nuove minacce “alla personalità, dall'altro apre nuovi orizzonti al contributo individuale al benessere materiale e spirituale dell'umano “Lebenswelt”. Agire generativamente, sostengono gli autori, significa decidere il valore e incarnarlo, *to make it flesh*. Quel valore è esattamente l'arricchimento del mondo che condividiamo, non il suo impoverimento, come nell'utopia privatistica dello stile del cacciatore.

La logica della generatività si pone all'opposto del consumismo. Non è guidata dal desiderio di incorporare (che significa appropriarsi delle cose, sottraendole alla stessa possibilità di un uso e godimento condiviso), ma dall'intenzione e la pratica della “escorporazione”: “la generatività è un modo di vivere il cui scopo è assistere gli altri nella loro essenza, prendersi cura delle loro vite e dell'ampiezza delle loro risorse vitali”.

La libertà dell'autoaffermazione individuale combinata con la personalità generativa è in grado di moltiplicare la ricchezza materiale e spirituale del genere umano e con essa – e grazie ad essa – anche il significato profondo e la qualità morale dell'esistenza e della coesistenza umane. Questa combinazione, se riusciremo nello sforzo di sostituirla al modello attuale di auto-produzione e auto-affermazione basate sulla rivalità invece che sulla collaborazione, può rappresentare una possibilità per evitare l'arretramento dell'umanità verso un gioco a somma zero. La libertà di auto-definizione individuale, unita con la pratica della “escorporazione”, è garanzia di crescente ricchezza e diversità del potenziale umano – ma anche di incremento dello spazio per tutti e ciascuno di noi per auto-definirsi e auto-costituirsi. La solidarietà dei destini e delle azioni derivate e sostenute dalla generatività, non si porrebbe all'opposto dell'obiettivo dell'auto-affermazione individuale; tutto al contrario, ne diventerebbe il migliore, più leale ed affidabile alleato. Questa solidarietà è infatti una condizione necessaria e al tempo stesso la migliore garanzia per il suo successo.

[1] Vedi Joseph E. Stiglitz, *The Price of Inequality*, Penguin Books 2013, and Göran Therborn, *The Killing Fields of Inequality*, Polity Press 2013.

[2] In *Inequality Reexamined*, Harvard UP, cap. 3.

[3] Vedi il suo *Creating Capabilities*, The Belknap Press 2011.

[4] Vedi il suo *Precariat: The New Dangerous Class*, Bloomsbury 2014.

[5] <http://www.theguardian.com/commentisfree/2014/may/26/europe-unhappy-european-union>

[6] vedi <http://www.compassionline.org.uk/about/>

[7] Feltrinelli 2014.

LEGAMI E MUTAMENTO DELLA DIMENSIONE RELIGIOSA

di Roberto Repole

Nella realtà religiosa i legami e le relazioni sono aspetti fondamentale della vita di ogni uomo. Legami di forma orizzontale e verticale, immanente e trascendente, umana e divina. Dacché esistono ricordi dell'umanità, esistono anche tracce della ricerca umana del Divino, della sua apertura alla trascendenza, del suo credere come atto qualificante il nostro essere persone in cammino. Anche in questa nostra epoca – che previsioni sociologiche dell'altro secolo immaginavano come post-religiosa – non si può certo dire che sia scomparso un interesse religioso. È vero, però, che il trascorrere del tempo e il mutare delle epoche comporta dei cambiamenti nel modo di percepire e vivere questa dimensione relazionale.

Quale fede

Ciò vale anche all'interno di quella religione specifica e particolare che è il cristianesimo. Se si dovesse richiamare, in tal senso e in estrema sintesi, un aspetto di forte cambiamento – negli ultimi secoli e, ancor più, negli ultimi decenni – si potrebbe dire così: da un credere nell'orizzonte di un “mondo incantato” si è passati alla credenza all'interno di un “mondo disincantato”.

La credenza nell'orizzonte di un “mondo incantato” era segnata dalla sensazione che tutto quello che accadeva nelle nostre esistenze, sia in positivo sia in negativo, rispondesse a interventi diretti di Dio o di oscure forze del male. Concretizzando a livello della nostra fede cristiana, si può dire – anche se un po' semplicisticamente – che si spiega così il fatto che ci sembra-

va normale, di fronte al pericolo di una grandine che minacciava i raccolti o di una peste che stava contagiando intere città, fare delle preghiere o delle celebrazioni eucaristiche, per domandare che Dio intervenisse direttamente e immediatamente. In fondo, ciò presupponeva l'immagine di un Dio che, come una forza tra altre forze analoghe, interveniva senza alcuna mediazione; e perciò, spesso, in modo miracolistico.

Il disincanto

Oggi, viviamo in un mondo “disincantato”, nel senso che sappiamo molto bene che esistono delle cause specifiche e da noi studiabili e verificabili che ci fanno capire, ad esempio, perché avviene una perturbazione, in base a quale virus si scatena quella determinata infezione, o quali siano le cause di quel decesso... Lo sviluppo scientifico, soprattutto, ha contribuito fortemente a questo “disincantamento” del mondo. Ciò non significa, però, che sia oggi impossibile coltivare e vivere la nostra fede! Si tratta, piuttosto, di una opportunità molto grande per rileggere i testi della Bibbia e interrogare la grande Tradizione della Chiesa e per scoprire, con tutta probabilità, degli aspetti inediti del Dio in cui crediamo. Si tratta, in altri termini, di una grande occasione che ci è data per vedere più a fondo la Trascendenza di Dio e per purificare la nostra immagine di Lui. Così è, ad esempio, del fatto, che Egli non possa venire pensato come una forza che interviene cercando di ostacolare altre “forze naturali”; o del fatto che Egli non agisca, normalmente, in

Roberto Repole (Torino 1967), presbitero, insegna ecclesiologia e teologia sistematica presso la Facoltà Teologica di Torino. Dal 2011 è presidente dell'ATI, Associazione dei Teologi Italiani. Ha indirizzato buona parte della sua ricerca al ripensamento della Chiesa nell'orizzonte della cultura contemporanea. Tra le sue opere: *Chiesa, pienezza dell'uomo*. Oltre la postmodernità: G. Marcel e H. de Lubac, *Glossa*, 2002; *Il pensiero umile*. In ascolto della Rivelazione, *Città Nuova*, Roma 2007; *Il corpo alla prova dell'antropologia cristiana*, (R. Repole ed.), *Glossa*, 2007; *Seme del Regno*. Introduzione alla Chiesa e al suo mistero, *Esperienze*, 2009; *Il gusto del pensiero*. Lettera a un giovane studente, *EDB*, 2009; *L'umiltà della Chiesa*, *Qiqai*, 2010; *Come stelle in terra*. La Chiesa nell'epoca della secolarizzazione, *Cittadella*, 2012; *Dono*, *Rosenberg&Sellier*, 2013; *La vita cristiana*, *Edizioni Paoline* 2013.



La sfida del futuro è capire come la realtà del dono riesca a resistere in una società contemporanea sempre meno improntata da una cultura umanista



modo “miracoloso”, bypassando di continuo le “leggi della natura”. E a ben vedere, il Dio che si manifesta in Gesù – specie nella sua Pasqua – è proprio un “Dio così”, che vuole e lascia la nostra autonomia e l’autonomia del mondo; ma che interviene, con la potenza e la presenza del suo Amore trascendente e invincibile. Tutto ciò impone, però e in conclusione, una riflessione seria: non si può abitare un “mondo disincantato” - come facciamo noi – per poi coltivare, però, una fede che non si fa domande, non riflette e non si interroga. Non si può diventare anche molto “adulti” e competenti nelle conoscenze “profane”... e poi continuare ad avere una fede “da bambini”, mai approfondita e pensata.

Il legame, la relazione e il dono

Sia da quello sociologico e filosofico fino agli aspetti più propriamente teologici, il dono è al centro del rapporto tra Dio e l’uomo e tra gli uomini, il passaggio fondamentale che supera i limiti del legame. Come riesca a resistere questa realtà e relazione in una società contemporanea sempre meno improntata da una cultura umanista è la sfida del futuro. Facendo riferimento a cose che diamo per scontate ma che non lo sono: il molto tempo libero che i nonni offrono con amore per i propri nipoti, i doni tradizionali che sono il segno della gratuità che coinvolge milioni di persone impegnate in opere di volontariato, di solidarietà, di sostegno e condivisione. Le forme di dono nuovo per esempio del sangue o degli organi che sono un segno di grande umanità e amore per la vita. Il tema del dono è stato analizzato con grande efficacia da una parte della filosofia contemporanea. Essa coglie nel dono ciò che c’è di più proprio della dimensione metafisica dell’umano che va oltre alla logica della causa e dell’effetto. E infine dal punto di vista teologico. Perché la parola Dono è centrale nel cristianesimo. Lo Spirito Santo che in una certa tradizione cristiana è definito sem-

plicemente il dono. Nel mistero trinitario la presenza viva di Dio e di Gesù Cristo nella storia dell’umanità. La parola dono ci dice che possiamo ancora comprendere il volto dell’altro e come altro e come libero. Riconoscendo se stessi come liberi rispondendo a delle azioni che non siano finalizzate ad un beneficio materiale (logica della causa e dell’effetto). La crisi economica che viviamo è infatti più profondamente una crisi umana. Il nostro obiettivo è quello di fare tornare i conti in pareggio, pensando ad una dimensione di difesa rispetto al rapporto di alterità. Non è un caso che nella Enciclica “Caritas in Veritate” Benedetto XVI abbia richiamato come la stessa economia, se vuole essere veramente umana, vive di presupposti come quelli della fiducia che sono tipici del donare e dice: “Quando viene la fiducia, tutti i presupposti di bene saltano i presupposti antropologici”. Il pontificato di Francesco pare orientato a fare fiorire la parte più bella dell’umano e in questo senso vedo una grande sintonia sul tema del dono. La capacità di donare e di ricevere come esempio più limpido della bellezza dell’umano, dell’aspetto creaturale dell’essere. Di essere uomini che danno e ricevono. Da 15 mesi papa Francesco proprio annunciando il vangelo, ci fa scorgere la bellezza dell’umanità che persevera nella sequela del messaggio di Cristo, il Legame più profondo, il Dono più intimo e liberante.

IL LEGAME GENERA

di Chiara Giaccardi

Una delle astuzie della modernità è stata quella di trasformare i legami (dal sanscrito *lingami*, che significa “mi piego per avvolgere”, e dunque anche “abbraccio”) prima in catene da cui liberarsi e quindi in contratti a facile recesso, in nome della flessibilità e dell’efficienza del sistema, o di un diritto all’autorealizzazione che vede il vincolo come un ostacolo anziché un’opportunità.

Ma il legame non toglie libertà: al contrario, aggiunge significato, sostanza, sapore. E anche senso di realtà: “nessun uomo è un’isola”, scriveva il poeta inglese John Donne. Ogni immagine di assoluta autosufficienza, più che un ideale, è un controsenso, una contraddizione in termini, una negazione delle evidenze più elementari: infatti nasciamo dipendenti, e non per nostra scelta, e moriamo fragili e bisognosi delle cure altrui. Autosufficienza, dunque, è anche un’illusione e un inganno. L’assolutizzazione di un frammento, che passa in un soffio, della totalità della nostra esistenza. Un’ideologia potente che – oggi possiamo dirlo – ci ha resi più schiavi di prima: sottomessi a nuovi dèi e, in più, anestetizzati e indifferenti gli uni agli altri. Si è liberi legandosi a qualcosa e in relazione a qualcuno, non tagliando tutti i legami. Miguel Benasayag ricorda che nell’antichità era lo schiavo a essere privo di legami. Che, anche quando c’erano, non contavano nulla: in quanto proprietà di un padrone, egli veniva tranquillamente rimosso dal suo contesto, dalla famiglia, dalle amicizie. Viceversa, il libero aveva molti legami, molte responsabilità. È singolare, scrive Benasayag, che oggi definiamo la libertà coi tratti di quella che era un tempo la schiavitù!

Lo slegamento di tutti i legami sociali – da quelli affettivi a quelli istituzionali – è diretta conseguenza dell’idea che, in presenza di più opportunità, essere liberi significhi inseguire nuove possibilità in assenza di vincoli.

C’è un doppio equivoco qui, che ha prodotto una serie di dolorose conseguenze. Da una parte l’idea della ‘libertà negativa’, come assenza di determinazioni esterne: un’idea, in fondo, adolescenziale della libertà, che si può esprimere con ‘nessuno mi può dire quello che devo fare’. Dall’altro una libertà positiva come autodeterminazione (autoreferenziale dunque, e non relazionale) che di fatto viene a coincidere con l’aumento quantitativo delle possibilità di scelta: più cose posso scegliere, più sono libero. Una trappola, perché se poi scelgo (se mi lego a qualcosa) limito la mia libertà. Una trappola che Maria Zambrano ha definito “il vuoto di una libertà negativa”: “e così l’uomo rimarrà con una libertà vuota, il vuoto del suo essere possibile. Come se la libertà non fosse altro che quella possibilità, l’essere possibile che non può realizzarsi, privo dell’amore che genera” (da *Frammenti sull’amore*).

C’è allora un rapporto paradossale tra legame e libertà: meno legame accetto per esser più libero, più mi trovo incatenato a un vuoto, a una libertà che esiste solo se rimane ‘virtuale’, in potenza. Se invece accetto il legame, che è anche un vincolo, costruisco le condizioni per un esercizio generativo della mia libertà, un far essere qualcosa che abbia valore, meriti il mio impegno, ricucia il legame sociale. La libertà non esclude il vincolo, anzi in un certo senso lo richiede. E il non vincolo non coincide affatto con la libertà: anzi,

Chiara Giaccardi, nata a Forlì nel 1959, si è laureata in filosofia all’Università Cattolica di Milano con una tesi su McLuhan, poi ha conseguito il PhD in Social Sciences presso la University of Kent (UK). Ora insegna Sociologia e antropologia dei media all’Università Cattolica di Milano, dove dirige anche la rivista Comunicazioni Sociali. Sposata con Mauro Magatti, hanno cinque figli naturali e uno in affido. Con alcune coppie di amici hanno fondato un’associazione, Eskenosen, che in partnership con Caritas si occupa dell’accoglienza e accompagnamento all’integrazione di famiglie di migranti.

“ aver voluto negare il legame indissolubile tra libertà individuale e vita sociale ha aperto la strada a quella involuzione di cui, oggi, in tanti pagano le conseguenze ”

gli esiti dell'epoca delle passioni tristi ci dicono che forse la esclude.

Il legame è sempre legame con altri, e il desiderio è sempre desiderio di altro. Forse, in fondo, la nostra epoca ha un problema con l'alterità. Se l'obiettivo è l'auto-realizzazione, l'altro non può che essere ostacolo o strumento, dunque eliminato o assimilato all'io, posseduto come una cosa, cancellato nella sua alterità che mi fa esistenza, che mi limita.

Dolorosamente dobbiamo riconoscere che, nella società dei liberi, si sente un retrogusto sadiano. Se l'altro è costitutivamente estraneo al mio mondo, se il legame sociale è solo un vincolo negativo alla mia espansione, se la solidarietà è impossibile dato che ciascuno è perso “dietro ai fatti suoi” (come cantava Vasco Rossi in un brano che è stato l'emblema di un'epoca), allora possiamo incontrare l'altro solo furtivamente, per un utile, forse piacevole, ma necessariamente breve scambio funzionale o per un'intensa quanto fugace fusione emozionale.

Se siamo individui isolati che si muovono alla ricerca di nuove possibilità messe a disposizione, in modo crescente e sempre più efficiente, dal sistema, allora il legame è solo un impedimento o uno strumento, e la relazione un'increspatura.

Ed è proprio questo il punto: aver voluto negare il legame indissolubile tra libertà individuale e vita sociale ha aperto la strada a quella involuzione di cui, oggi, in tanti pagano le conseguenze.

Per quanto dolorosa, la crisi nella quale ci troviamo rivela un tesoro che non va perduto: la consapevolezza che c'è una realtà oltre il nostro io. Un io che abbiamo appena “liberato”, ma sul quale non si può far collassare l'intera realtà. Non c'è dubbio che la crisi sia scoppiata a causa delle degenerazioni del sistema finanziario e dello strapotere dei mercati sulle democrazie. Ma, nel quadro della nostra società, il sistema finanziario non è un'anomalia.

Naturalmente il legame non è buono di per sé: può essere possessivo, oppressivo,

violento, come la cronaca anche recentissima tristemente testimonia. Il legame che libera, abilita, autorizza è un legame qualificato: un legame generativo. Fatto di desiderio, di iniziativa, di cura, e anche di ‘passaggio di testimone’, di autorizzazione delle realtà che si è contribuito a far esistere a prendere in mano il proprio destino, diventando autori e attori protagonisti.

Ripensare il legame in termini generativi consente allora di affrontare in modo nuovo le sfide del presente.

Se l'obiettivo è quello di valorizzare e, in alcuni casi, ricostruire legame sociale, diventa cruciale saper valorizzare le possibilità di contribuzione, di iniziativa, di risocializzazione dei rischi, di condivisione della protezione, di riconoscimento reciproco dei bisogni e della comune condizione umana di finitezza e precarietà. Obiettivo che può essere perseguito in ambiti anche molto diversi lavorando sia per aggregare la domanda – in modo da poter fornire risposte in grado di includere, nella loro stessa formazione, elementi di socialità – sia per riorganizzare l'offerta dei servizi. Con l'obiettivo di valorizzare i legami sociali (esistenti o potenziali).

Ciò concretamente significa lavorare per sviluppare forme di welfare di comunità, concepito come un assetto istituzionale capace di far leva sulla socialità diffusa, e così contribuire a ricostituire il senso di un legame sociale che si va perdendo.

Nella convinzione che, quando si parla di bisogno e di fragilità, solo il legame sociale può aiutare a moderare e orientare la domanda, a qualificare i servizi, a rafforzare reciprocità e coesione, a stimolare le risorse personali.

A generare un mondo in cui vale la pena ed è bello vivere.

TERRA D'ESTATE

SCHEMA

Legami... estivi

La terra non ha bisogno di legami morbosi o coatti, semplicemente ci riporta sempre con i piedi ancorati al suolo, ci obbliga a riprendere contatto con il ritmo della vita e con la dinamicità del cielo.

Solstizio d'estate, la luce nel suo massimo splendore, rischio di rimanere sovraesposti. Fin qui la luce era crescente, d'ora innanzi declina. Contrariamente all'inverno il cielo è terso, quasi fermo, tranne rapide turbolenze che si risolvono nel giro di poche ore, si spera senza danni. Il suolo invece è un pullulare di colori, di forme, di profumi e di sudori. Da sempre questa data, così importante per tutta la comunità della vita, viene riconosciuta come tempo ricco di energie e di promesse e, di conseguenza, adeguatamente celebrata. Tempo di legami è l'estate.

Ecco il primo: **legame... con la tradizione.** Il 24 giugno, solstizio d'estate, è anche la festa di San Giovanni (sei mesi esatti prima della nascita di Gesù, così come riportano i vangeli dell'infanzia). La notte tra il 23 e il 24 è da sempre riconosciuta come una notte di "legami" particolari, tra cielo e terra, tra fuoco e acqua, tra sacro e profano, tra qui e oltre...

Notte magica quella tra il 23 e il 24, notte dalla potenza nascosta e palpabile, notte delle streghe e notte feconda. La tradizione ci "lega" a questa data geocosmica.

Questa notte si passa attorno ad un fuoco che brucia e rigenera, distrugge e crea... sogni, attese, raccolte e semine...

Colori	brillanti e vivaci
Aria	limpida, secca, rilassante
Cielo	tranquillamente sereno tranne temporanee turbolenze
Terra	effervescente naturale
Età	giovane-adulta
Temperatura	sudata

Serata e notte di raccolta... d'acqua carica di energia¹ così preziosa da essere utilizzata poi per creare unguenti, per impastare la pasta madre che durerà tutto l'anno, per rendere le donne desiderabili e fertili...

Serata di raccolta di noci per produrre l'ottimo nocino – 23 noci per ogni litro di alcool recita la ricetta – e se non le si raccolgono in quella notte... il nocino sarà certamente meno...

Serata e nottata di danze e canti per festeggiare il raccolto appena avvenuto, non un raccolto qualsiasi, quello del grano... nutrimento essenziale e per molti secoli moneta di scambio nelle società rurali (le garanzie economiche e le compravendite erano valutate in chili o quintali di grano ben più prezioso dell'oro e di qualsiasi altra merce di scambio).

Un legame che ci immerge nel flusso delle radici... terrestri.

Poi: il legame con le creature di cui ci si prende cura.

Arrigo Anzani è nato il 29 agosto 1964 a Como. È cresciuto a Cantù, cittadina della Brianza comasca e oggi vive a Roma. Dopo una formazione tecnica nel settore agricolo, con laurea in scienze della produzione animale, intraprende una ventennale esperienza di appartenenza alla comunità monastica di Camaldoli. Compie gli studi di Teologia a Roma e a Padova (Santa Giustina) e si licenzia in liturgia con una tesi sul silenzio.

La meditazione e la contemplazione del Divino, trovano in lui una personalissima strada che prende spunto, oltre che dalla Parola di Dio, dall'arte contemporanea e dalla sapienza della terra. Oltre a diversi impegni nell'ambito dell'agricoltura biologica, sociale e sostenibile, da alcuni anni collabora con la Libera Università dell'Autobiografia di Aghiari (fondata da Saverio Tutino e Duccio Demetrio) ed in particolare con l'Accademia del Silenzio e con il progetto di Ecologia Narrativa. Attualmente insegna religione negli istituti professionali e tecnici di Roma.

“ Che bello quello strano ed inatteso connubio tra ebrezza e bellezza, grappoli e petali, essenze e profumi ”

Prendo il pomodoro come metafora. Piantato con cura in un terreno opportunamente lavorato, questa solanacea – contrariamente alle sue sorelle patate che si inoltrano nel terreno, ma alla pari altre sue simili come le melanzane e i peperoni – ha bisogno di essere sostenuta. Oltre all’acqua e al sole, elementi insostituibili, ha bisogno di un sostegno a cui essere legata per poter fiorire e portare a frutto la sua potenza di vita... senza marcire prima del tempo. Quel “legame” deve sostenere, ma non strozzare, non impedire lo sviluppo, non costringere... semplicemente aiutare... come la mano del babbo che non stritola quella del bambino, ma la tiene calda.

Un legame per aiutare a crescere.

Poi: il **legame che salva**.

Mentre scrivo il solstizio d’estate è lontano quasi due mesi e sono qui, sul mio balcone romano dopo aver trapiantato e posizionato fiori colorati che lo hanno reso meno triste e più vivo. Il balcone... metafora delle nostre esposizioni, dei desideri di comunicare quanto domesticamente maturato tra le mura di casa, gioco perenne tra esterno e interno.

Le fioriere sono esposte verso un abisso di quattro piani, il vento soffia forte quassù, resisteranno, non si ribalterà tutto cadendo rovinosamente nel giardino sottostante? La tentazione di farli pendere verso l’interno è forte, ma... non voglio snaturare questa predisposizione all’abisso. Eppure vanno salvate da quella caduta fatale. L’unica soluzione è “legarli” alla ringhiera a sua volta ancorata alla base armata di cemento su cui io e il tavolino da cui scrivo poggiamo saldamente piedi e gambe. Una fascetta, niente di più, sufficiente ad ancorare il presente e salvare il futuro. Immagino il mio/nostro balcone, ricco di colori e bellezza, esposto e pronto ad accogliere il solstizio di luce.

Ed infine: **un legame di utile bellezza**.

Con la mente vado ai bei filari di vite contratti in Veneto e in Toscana e alle rose

che da maggio a fine vendemmia riempiono di colore e profumo le testate di ogni filare.

Che bello quello strano ed inatteso connubio tra ebrezza e bellezza, grappoli e petali, essenze e profumi.

Ma non è una bellezza “gratuita”.

In questo tempo (maggio-luglio) in cui la vite è maggiormente esposta alla possibile malattia, la rosa, all’apparenza inutile con la sua delicata bellezza, si erge a sentinella e, esponendosi per prima alla temibile malattia, avvisa con opportuno anticipo l’uomo affinché possa intervenire ed aiutare lei e la sorella vite a sopravvivere a quelle macchie di morte².

Una notte (quella tra il 23 e il 24 giugno), una pianta di pomodoro, un balcone fiorito, un filare di vite “rosata”. Piccole storie di legami estivi, semplici insegnamenti di vita... non solo terrestre.

¹ La tradizione contadina vuole che la sera del 23 giugno si stendano delle lenzuola sui prati nelle zone che si sanno essere più umide. Durante la notte i teli si impregnano di rugiada che, la mattina del 24, verrà spremuta, raccolta e poi utilizzata per “impastare” la pasta madre, per produrre unguenti prodigiosi dai risultati sorprendenti... non solo estetici.

² Faccio riferimento alle due più temibili malattie fungine che preoccupano da sempre tutti i viticoltori: la peronospora e l’oidio. Durante le primavere-estati più piovose la malattia potrebbe entrare in vigna e se si diffondesse significativamente in essa potrebbe compromettere il raccolto anche dell’anno successivo. Di qui la preziosità delle rose “sentinella” che aiutano a rendere tempestivi gli opportuni interventi curativi.

MEMORIA: IL “PROGETTO ANGELO”

La memoria storica è una delle fondamentali vocazione dell'associazione “Liberi/e forti”. Per definire l'idea essenziale che ci ha indotto ad intraprendere questo percorso ci aiuta una frase dell'intellettuale francese Frédéric Gaussen: “Raccontare la propria storia è una soddisfazione cui difficilmente ci si sottrae. E' la prova del fatto che si è esistiti e che un interlocutore è lì, pronto a interessarsi a noi. I grandi uomini - ma anche i meno grandi - hanno sempre bramato di rivolgersi al resto dei mortali scrivendo le proprie memorie. Gli altri, la gente comune, si accontentavano del pubblico più ristretto dell'ambiente familiare o del tavolo della locanda. Ma ora questa relatività dei destini individuali non è più ammessa. Si è imposta l'idea che tutte le vite si equivalgono e siano degne di essere raccontate”.

Nell'intreccio delle parole sulle quali si sviluppa la proposta “Legàmi, sviluppo e desiderio” la memoria è uno degli obiettivi sui quali proporre la sfida generativa. Il passaggio sul rapporto con la memoria intende generare legami per “Liberi/e forti” con i protagonisti della storia politica e sociale genovese del Novecento, tra i quali, per comunanza di ispirazione, spiccano dall'inizio vari importanti dirigenti storici del cattolicesimo democratico e popolare, diverse personalità dell'associazionismo cattolico e realtà associative e culturali che si richiamano al pensiero cristiano. La storia come lezione, ma soprattutto come antidoto contro la disinformazione e come metodo per capire il presente e scorgere i semi del futuro. La storia che ci interessa non è solo quella dei libri, ma soprattutto quella delle persone, e dei

contesti in cui le persone vivono ed hanno vissuto. In questo senso la storia parte dalla narrazione della memoria, dalla condivisione emotiva della testimonianza di chi ci ha preceduto in queste strade di impegno. Molti sono gli amici più grandi di noi che ci hanno incoraggiato ad intraprendere l'avventura di “Liberi/e forti”, a loro guardiamo con l'intenzione di raccogliere la loro eredità e la loro memoria. Nelle prime tre testimonianze raccolte, si colgono le ricche e approfondite vicende umane di uomini e donne che hanno fatto scelte di responsabilità e testimonianza cristiana e civile di grande valore.

L'innescare un circuito virtuoso in cui ogni ambiente anche piccolo abbia a cuore la propria storia e senta il bisogno di scoprirla, mettendo a disposizione strumenti di metodo e di senso, è il nostro orizzonte. Un dato che è emerso nelle prime interviste dei testimoni, è la dimensione dell'oralità nella comunicazione che si staglia sopra le altre, un'abitudine all'uso della parola per informare, più che l'uso della scrittura, che si utilizza in varie forme: appunti, volantini, comunicati, ma quasi mai nell'ottica della ricostruzione della storia civica ed ecclesiale o del proprio percorso biografico. Per quest'ultimo, talvolta giunti all'età della pensione in cui si ha più tempo per sé e per riflettere, si è spinti a fermare e riflettere sul proprio tempo attraverso la scrittura autobiografica, che prende però scarsamente in considerazione la dimensione personale e soggettiva. La dimensione del racconto va di pari passo con la dimensione dell'ascolto, con la capacità di saper ascoltare le storie.

Luca Rolandi (1966) Giornalista e dottore di ricerca in Storia sociale e religiosa, è autore di saggi su personaggi e vicende del movimento cattolico in Italia. Originario di Pozzolo Formigaro (Al), si è formato a Genova tra gli anni Ottanta e Novanta, dove si è laureato in Scienze Politiche ed è stato attivo nel movimento cattolico AGESCI e FUCI. Sposato con Marella, ha tre figli - Martina, Agnese e Paolo - con cui vive a Torino. Ha lavorato a RAI Educational, nelle redazioni di “La Stampa”, “Il Secolo XIX” e “Il Sole 24 Ore”. È stato tra i fondatori del portale d'informazione globale sulla Chiesa cattolica “VaticanInsider.LaStampa.it” e attualmente è direttore dei settimanali della diocesi di Torino. È il direttore responsabile di “Stagioni”.

“ La storia che ci interessa non è solo quella dei libri,
ma soprattutto quella delle persone e dei contesti
in cui le persone vivono ed hanno vissuto ”

Ne abbiamo bisogno. Così come abbiamo bisogno di far emergere tante storie ancora nascoste, non conosciute, rimaste per troppo tempo nell'ombra, quelle storie di “santi minori” secondo una fortunata espressione del sociologo Bruno Manghi. Tutto ciò con la consapevolezza che la testimonianza orale è prima di tutto una narrazione che genera e costituisce il ponte di conoscenza e consapevolezza intergenerazionale, con le consapevolezze che lo accompagnano nel presente, dalle quali non si può prescindere. E ciò ci permette di uscire dalle rigide categorie del vero e del falso che accompagnano spesso il dibattito sull'uso delle fonti orali, ancor oggi, che le imbrigliano e le soffocano, e non danno il giusto valore alla dimensione narrativa e soggettiva che la fonte ha e possiede. La dimensione della soggettività dunque nel nostro progetto storico, che sarà messo a disposizione attraverso la rete e i supporti digitale multimediali, è e sarà indispensabile per fare risaltare un mondo del passato con i suoi elementi di pensiero, azione e creatività nella sua indissolubile irripetibilità di ogni vita. Un ultimo cenno alla scelta del nome che abbiamo dato a questo nostro lavoro: “Progetto Angelo”. Angelo Sibilla è stato uno degli amici più anziani che più hanno

desiderato che nascesse Liberi/e forti, di cui ci ha anche suggerito il nome. In seno al lavoro sulla memoria, Angelo doveva essere il primo testimone da intervistare, ma ci ha lasciato nel febbraio 2013 prima che noi prendessimo il via. Gli abbiamo quindi dedicato questo progetto volendo giocare anche con l'etimologia del suo nome: l'angelo è, infatti, il testimone che reca una notizia, che trasmette una memoria: così per noi questo progetto è l'occasione per raccogliere un testimone che ci auguriamo di poter mettere nelle mani di chi verrà.

Stagioni

Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it

stagioni@liberieforti.it

Coordinamento Raffaele Caruso

Direttore responsabile Luca Rolandi

Direzione e amministrazione Via Caffaro 4/3, 16124 Genova

Progetto grafico e impaginazione Gianluca Gatta (giangatta@gmail.com)

Stampa Publistampa Arti Grafiche snc di Casagrande Silvio e C. - Pergine Valsugana (TN)

Publistampa realizza prodotti editoriali con utilizzo di inchiostri su base oleosa vegetale e quindi non derivati da petrolio. Propone e incentiva l'impiego di carta ecologica riciclata, carta ottenuta da fibra vergine proveniente da un uso sostenibile delle foreste certificata secondo lo standard FSC e carta da fonti alternative agli alberi.

Publistampa lavora secondo gli standard ambientali e sociali più elevati: 2011 certificazione del sistema di responsabilità etica e sociale secondo la norma SA 8000:2008 e 2012 ISO 14001:2004 per il sistema di gestione ambientale. 2013 Premio Vendor Rating e Acquisti Sostenibili.

Stagioni viene pubblicata rispettando questi standard.

L'e-book di questo numero è disponibile in formato PDF sul sito www.liberieforti.it (sito a cura di Michele Ferraris).

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014.

I LEGAMI SECONDO I RAGAZZI DI "DA GRANDE"

Abbiamo sottoposto il tema di questo numero della rivista - i legami e, più in generale, l'incontro - ai piccoli allievi del corso di pittura "Da grande" curato da Andrea Dagnino.

Ecco il frutto del loro lavoro: l'incontro tra le persone, l'esperienza del viaggio come occasione

di incontro, la partecipazione dei ragazzi a Stagioni, i legami attraverso la storia. Ancora contributi per la nostra riflessione.

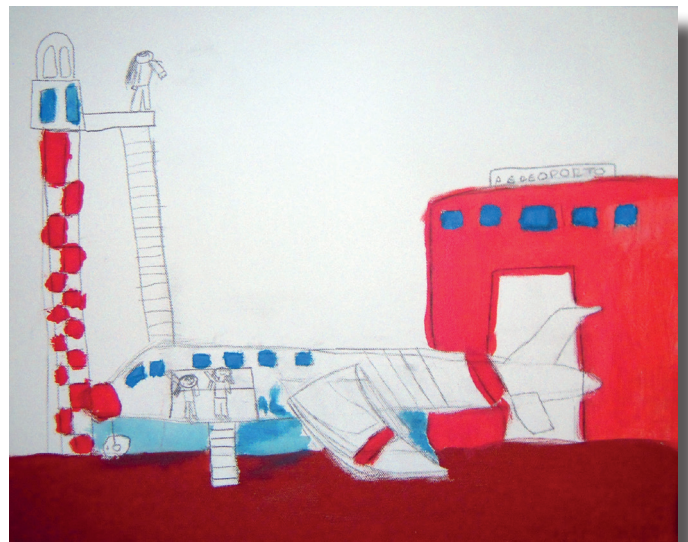
Per sapere di più sul corso di pittura per ragazzi "Da grande", vedi il numero 1 di Stagioni sul sito www.liberieforti.it



Matilde



Alessandra



Belen

Camila

info@liberieforti.it
info@dagandre.it



Andrea Dagnino
painting



DG-577
5.749

Paolo Emilio Taviani

PITTALUGA RACCONTA

Romanzo di fatti veri (1943-45)

OMAGGIO
del Museo Storico
della Liberazione - Roma
VIA TASSO



ECIG
EDIZIONI CULTURALI INTERNAZIONALI GENOVA

Dio degli uomini liberi

C'era stato uno dei tanti piccoli scontri, tipici della guerriglia partigiana. Morti uno dei nostri e due tedeschi.

La sera Pittaluga e Bisagno, seduti su di un costone, mangiavano pane e ricotta, mentre i compagni, che già avevano cenato, dormivano. Tre uomini di sentinella.

— Ci vuole più coraggio a uccidere che a essere uccisi — disse Bisagno.

— Quando te lo vedi cadere, morto o ferito, davanti a te; non quando spari con il cannone o il mortaio.

— Già, tu eri nell'artiglieria — Bisagno rimase per qualche minuto pensoso; poi: — Nella guerra di prima era diverso. Perché la responsabilità era di chi l'aveva dichiarata e noi non facevamo altro che ubbidire. Ma qui? Qui ciascuno di noi ha liberamente scelto. Eppure non abbiamo scrupoli, perché abbiamo scelto una causa di cui siamo sicuri. Noi non uccidiamo per attaccare, ma per difenderci e soprattutto per difendere la nostra gente.

Ancora un lungo silenzio. Questa volta fu Pittaluga a romperlo: — Sai, Bisagno, che sarei turbato se avessimo dovuto uccidere, oggi, degli italiani.

— Già. Ma non siamo troppo nazionalisti per essere buoni cristiani?

— Nazionalisti? Non per prendere Lubiana, che italiana non è mai stata e non è. Ma se dovessimo perdere — come dicono — Trieste, ci soffriremmo. La Resistenza la facciamo anche per questo, no?

— Certo.

Si avvicinò un compagno che aveva terminato il turno di guardia. Con rispetto, quasi con pudore, abbordò Bisagno: — Come fai a credere in Dio, con tutto quello che vediamo ogni giorno di brutture e di orrori?

— Compagno — Bisagno rispose — è il Dio degli uomini liberi. Proprio per questo ci credo.